

Rosa Gioia Gentile

Il sinale di Teresina

“Abbiamo la Freccia del Sud!” Mio padre non aveva ancora messo piede in casa e già esultava. La mamma ed io lo guardammo senza capire. “E’ un treno – continuò entusiasta - che da Milano ci permetterà di arrivare direttamente a Paola, senza cambi intermedi”. Mia madre, che non amava andare in Calabria, disse “Ah”. Invece a me, bambina, quel nome, *Freccia*, spalancò scenari insospettati: paesaggi western, avventure imprevedibili.

Tutto ciò oggi fa sorridere, ma prima che venisse istituito quel treno, negli anni '50, raggiungere il paese di mio padre, in Calabria, era davvero un'impresa. Era un viaggio che facevamo ogni estate alla chiusura delle scuole e ripetevamo, in senso inverso, alla fine di settembre.

Prima tappa: Varese – Milano. E cambio stazione.

Seconda tappa: Milano centrale - Roma. Salire sui treni e prendere posto non era semplice: le valigie erano pesanti, di cuoio, ovviamente senza rotelle; i vagoni spesso affollati, ed era necessario affrettarsi. Esistevano i *facchini* allora - più elegantemente detti *portabagagli* - che caricavano le valigie su carrelli oppure le trasportavano a mano, e rapidamente si dirigevano al binario di partenza. A volte, in cambio di una mancia, salivano a sistemarle sulle reticelle dello scompartimento. Ma quando non si trovavano facchini liberi bisognava arrangiarsi da soli. Un problema che si ripresentava ad ogni cambio di treno.

Terza tappa: Roma – Napoli. Le carrozze dei treni, all'epoca, prevedevano tre classi: la terza aveva sedili di legno; la seconda era divisa in scompartimenti e i sedili erano imbottiti e rivestiti di un dignitoso tessuto grigio-verde a righe. Ma la prima! La prima vantava sedili di velluto rosso e pochi passeggeri eleganti e silenziosi. Noi viaggiavamo in seconda, come si conveniva a persone della piccola borghesia, ed io, che non avevo ancora maturato una coscienza sociale, ero combattuta tra la soddisfazione di non viaggiare in terza classe e il desiderio irrealizzabile di sedermi su uno di quei divani di velluto rosso.

Quarta tappa: Napoli – Paola. La meta poteva sembrare vicina. E invece no, perché il treno su cui dovevamo salire era a vapore, e, giunti a Paola affumicati e stravolti, dovevamo affrontare ancora due tratte.

Quinta tappa: Paola – Cosenza. Qui, di solito, ci fermavamo per qualche ora di riposo a casa di parenti, dove potevamo toglierci di dosso la fuliggine e bere l'acqua che, a detta di mio padre, era la migliore del mondo.

Sesta e ultima tappa: salivamo sulla *littorina* che da Cosenza ci portava al paese – circa 50 km – in poco meno di un paio d'ore. Appena posato il piede sulla banchina, papà ispirava profondamente ed esclamava “Senti che aria buona!”. E mamma rispondeva “Mmm” con lo stesso entusiasmo con cui aveva detto “Ah”. Era il tardo pomeriggio. Eravamo in viaggio dalla mattina del giorno precedente.

A quel punto ci veniva incontro un carretto trainato da un mulo. Ma non era per noi, doveva trasportare i bagagli. Noi ci incamminavamo a piedi lungo un sentiero polveroso, tra ciuffi di cicuta e siepi di rovi dove già maturavano le more.

A casa ci aspettava zia Isabella, con la cena pronta ed un cestino colmo di fichi freschi.

In quel piccolo paese, appoggiato su una collina a metà strada fra il Tirreno e la Sila, ho vissuto i primi cinque anni della mia vita e poi ogni estate fino ai sedici. Per mio padre voleva dire ritornare a casa. Per mia madre, invece, significava soggiornare in un luogo straniero, dove i disagi erano maggiori e il lavoro si moltiplicava. Neppure io ci andavo volentieri: anche se ritrovavo parenti e amici a cui volevo bene, mi dispiaceva lasciare Varese, dove ormai avevo costruito la mia vita e di cui riuscivo ad amare - incredibile a dirsi - persino le giornate fresche e brumose che mi accoglievano a fine settembre.

Nel 1983 rifeci quel viaggio in automobile. Per vendere la casa. Fu una decisione razionale che il cuore non condivideva, ma si era chiusa un'epoca e bisognava prenderne atto. Pensavo che non avrei avuto nessun rimpianto. E invece... Ancora prima di entrare fui catapultata indietro negli anni dell'infanzia da un profumo dolce e intenso che mi ricordava quello dei fichi, quando venivano fatti seccare al sole e poi tagliati a metà, "conzati" con mandorle, noci e scorzette d'arancia, sovrapposti a croce e trasportati in grandi leccarde di ghisa al forno di Marietta, dove venivano arrostiti. Il loro aroma invadeva le strade del paese, promessa di festa e di abbondanza, di luci natalizie, di incontri amicali, di calore umano.

In realtà mia cugina, che abitava con la famiglia nell'appartamento sopra il mio, stava facendo la marmellata: probabilmente aveva intuito che era quello il miglior benvenuto.

Mi bastò varcare la porta per sentirmi a casa. Esplorai uno ad uno gli spazi. Erano come li ricordavo: le scale dove facevo gare di salto con i miei cugini, la finestrella del ballatoio che dava sull'orto e sul cui davanzale ci sedevamo a fare merenda con pane e pomodori, la sala, le camere, il "portone", come chiamavamo l'andito del piano terra su cui si apriva l'ingresso principale. In ogni stanza ritrovavo una parte di me.

La cucina mi riportò alla mente, in un lampo, l'immagine di Teresina. Entrava silenziosa dalla porta di servizio per aiutare mia madre nelle faccende domestiche, un vecchio abito a pieghe lungo alle caviglie, il capo perennemente avvolto in un *maccaturi* - un fazzoletto di cotone - annodato sulla nuca, e l'immane *sinale*, il grembiule. Il volto era piccolo e rugoso, in bocca neppure un dente. Forse per questo sorrideva poco. Per lei sorrideva il suo grembiule, ripiegato alla cintura e rigonfio delle cose buone che portava in dono alla nostra famiglia.

Eppure era poverissima. Campava con la pensione del marito, disperso in Russia, e con qualche lavoretto saltuario. La sua casa era minuscola - cucina, sala da pranzo, camera da letto tutte in una stanza sola - ma linda e ordinata. Ci viveva con un figlio, e due galline. Poi il figlio emigrò in America.

All'avvicinarsi dell'estate, Teresina cominciava a mettere all'ingrasso un galletto. Sapeva che avremmo festeggiato, nello stesso giorno, il mio onomastico e il compleanno di mio cugino, così arrivava portando nel grembiule il galletto già spennato, il suo dono per la nostra festa. A volte, invece, senza che ci fosse una particolare ricorrenza, faceva

uscire dal *sinale* nocchie, peperoni, pomodori, fagiolini. Non so dove li prendesse, forse glieli regalavano in cambio di qualche lavoro in campagna e lei li condivideva con noi, in silenzio. Se mio padre provava a protestare, bruscamente rispondeva: “*Statti citu, mo’ ‘ncign’ abbarrucarme!*” (stai zitto, adesso cominci a tormentarmi!). Allora papà taceva ed accettava, riconoscendo l’affetto e la dignità che si nascondevano dietro quella ruvidezza.

Una volta all’anno Teresina si concedeva un piccolo lusso: con il vestito buono e il *sinale* della domenica andava nel paese vicino per la festa della Madonna e lì, alle bancarelle allestite attorno alla chiesa, si comprava un *maccaturi* nuovo. E la sera, quando tornava, passava da casa nostra e tirava fuori dal grembiule grossi grappoli di uva zibibbo. Quello era l’unico giorno in cui indossava le scarpe. Per tutto il resto dell’anno andava scalza, su strade di terra battuta e di sassi, portando sul capo pesi enormi, con quell’andatura regale che hanno coloro che devono camminare lentamente e diritti, lei che di regale, nel fisico, non aveva nulla.

Il suo passatempo, quando aveva tempo da far passare, era sedersi sul gradino di casa a chiacchierare con i vicini. Ad aspettare che il marito tornasse dalla Russia, che il figlio le scrivesse dall’America. La sosteneva una religiosità semplice, che si manifestava con la devozione completa di chi non pone domande e non pretende risposte. I primi tempi, dall’America arrivarono alcune lettere; gliele leggeva mio padre, a cui lei dettava le risposte. Poi arrivarono con minore frequenza. Infine non arrivarono più.

E poi anche noi non andammo più al paese per le vacanze. Quando pensavo a Teresina lo facevo con la convinzione che ci sarebbe sempre stata, che sarebbe bastato tornare e l’avrei ritrovata lì, come la casa, la chiesa, il mare che scorgevo tra le colline. Invece un giorno si sedette sul gradino di casa, chinò il capo e se ne andò, quieta, con le mani abbandonate sul grembiule, dove aveva tenuto nascosto il suo cuore grande.

Nella stanza d’angolo rividi zia Isabella: sembrava fosse ancora lì, a pettinarsi seduta alla toilette. Spartiva i capelli sulla fronte con una diritta scriminatura e li acconciava in due trecce lunghe e sottili che, dopo alcuni giri, fissava sulla sommità del capo come una corona.

Zia Isabella era morbida. E’ questo il primo aggettivo che mi viene in mente quando penso a lei. Piccolina, rotondetta, sempre vestita di nero, si muoveva con brevi passi frettolosi. Mi ricordava la fata di Cenerentola nel film di Walt Disney. Rideva spesso, rideva con la voce e con la pancia, che le ballonzolava ad ogni sussulto. Raramente rideva con gli occhi.

Non aveva avuto una vita felice. Aveva sposato un cugino di papà, che era morto quasi subito combattendo durante la Grande Guerra, giusto il tempo di conoscere il figlio che non avrebbe mai visto crescere. Lei tinse di nero tutti i suoi abiti. Uno, probabilmente il migliore, lo ripose in un armadio e comunicò ai parenti più stretti che era quello con cui voleva essere seppellita. Da sola crebbe il figlio e lo fece studiare, attuando un rigido programma di risparmio domestico.

Se qualcosa non andava secondo i suoi desideri o se qualcuno la criticava, si stringeva nelle spalle e non diceva nulla: zia Isabella era rassegnata. Non era, la sua, la rassegnazione atavica e inconsapevolmente eroica di Teresina; zia Isabella si era, per così dire, rassegnata alla rassegnazione. Il suo destino l’aveva immaginato diverso: fin da bambina aveva tessuto con il lino e coi sogni il suo corredo da sposa. Rimasta vedova, l’aveva chiuso in due bauli fino alla fine dei suoi giorni. Bauli inaccessibili a tutti.

Mi guardai intorno: già, i bauli! Non erano più al loro posto, ai due lati della credenza della sala da pranzo. Un altro segno di come, nonostante la mia prima sensazione, fosse tutto cambiato.

Decisi di esplorare l'ambiente esterno. Raggiunsi il portone scendendo lentamente le scale che una volta facevo di corsa, alzai il chiavistello e aprii la pesante anta: il batacchio se ne stava lì, silenziosamente poggiato sull'incavo che si era scavato nel corso dei secoli. Sembrava tutto uguale: il vicolo scendeva ripido, a larghi gradoni verso la piazza della Posta. Ma adesso al posto dei basoli irregolari di pietra c'era l'asfalto. L'osteria di Peppino era chiusa, come pure l'ovile, dove la sera, quando sentiva rientrare il gregge, la mamma mi mandava a prendere il latte appena munto. La voce di Silvia – la chiamerò come Leopardi – non risuonava più tra le case. Aveva una bellissima voce da soprano, Silvia, ed anche lei, come la fanciulla leopardiana, cantava sempre, cucendo e ricamando. Mio padre aveva suggerito ai suoi genitori di farle studiare canto, ma era facile a dirsi: altri tempi e nessuna possibilità economica. Risalii, con una indefinita malinconia. Tornai in cucina ed aprii il rubinetto, per verificarne il funzionamento. Meraviglia: l'acqua usciva, persino la calda. Non era così nei miei ricordi degli anni Cinquanta.

“L'acqua, l'acqua!” La voce risuonava nelle piazzette e nei vicoli, si moltiplicava per le stanze delle case, dando vita ad una generale animazione. Nel giro di pochi minuti le donne uscivano recando secchi, barili, brocche, pentole ed ogni altro recipiente già preparato per tempo. Le seguivano i bambini, ognuno con un piccolo orcio adatto alle sue forze, e tutti si affollavano alla fontana più vicina in paziente e ordinata attesa del proprio turno.

L'ingresso di servizio della nostra casa dava proprio su uno spiazzo dove si trovava una fontana e il fatto che si trattasse di uno spazio abbastanza ampio consentiva alle donne di utilizzare il tempo dell'attesa chiacchierando e ai bambini di inventarsi nuovi giochi. L'atmosfera, nonostante tutto, era allegra: merito dell'acqua che finalmente sgorgava fresca e abbondante. I bambini erano i più contenti: per loro era, al tempo stesso, un gioco e un motivo di orgoglio poter contribuire alle esigenze familiari.

Ma per le donne era un lavoro in più, dopo una giornata faticosa in casa o nei campi. Rientravano cariche di pesi: i barilotti in equilibrio sul capo, qualche recipiente sotto braccio e altri in mano, i figli più piccoli aggrappati alla gonna. Mi sembra ancora di vederle incedere, dritte e fiere, sotto il peso dell'acqua e della vita; e penso a quante generazioni di donne siano state trascurate dalla Storia – una Storia minore ma non troppo - di cui sono state artefici: con il loro lavoro, i loro sacrifici, il loro eroico silenzio.

In genere l'acqua compariva al tramonto, ma non tutti i giorni e, quando accadeva, era molto difficile che la si vedesse uscire dai rubinetti delle case. Quindi, una volta fatta la scorta, bisognava stare sempre attenti a non sprecarla.

Tuttavia, la sensazione che prevale nel ricordo non è legata al disagio della mancanza d'acqua, ma alla gioia della sua ricomparsa nelle fontane e al piacere di andare a prenderla alla sorgente: ce n'era una a un paio di chilometri da casa, si chiamava – già il nome una promessa - “Bell'e maju/Bella di maggio”. Andare lì per bere o per attingere le piccole quantità che si potevano trasportare a piedi aveva, sia per noi bambini sia per gli adulti, il sapore della festa.

Sì, molte cose erano cambiate già in quel lontano 1983, però il tempo scorreva ancora lento, non dovevamo rispettare orari assillanti, potevamo godere di una gita al

mare su una spiaggia quasi deserta, di una passeggiata in campagna raccontandoci le nostre vite mentre raccoglievamo more o fichi. Si levava ancora, di giorno, il frinire assordante delle cicale tra gli ulivi, e il canto dei grilli invadeva la valle, la sera.

Dopo cena il paese si addormentava: cinema, discoteche, concerti appartenevano ad una realtà cittadina. Noi evitavamo anche la televisione, preferendo restare seduti a tavola tra cugini a raccontarci storie vere, del passato e del presente, per ritrovarci, dopo tanto tempo, di nuovo uniti. A volte uscivamo a fare due passi sulla strada che costeggiava il nostro quartiere, dove quasi non passavano auto. Allora ricordavo altre passeggiate su quella stessa strada, quando, prima dell'asfalto e dei lampioni, si potevano contare milioni di stelle e di lucciole.

Di quelle villeggiature mi mancano i colori, i profumi, la quiete e il silenzio, condivisi con persone care con cui era facile parlare e anche tacere. Ed essere capiti comunque. Mi manca il *sinale* di Teresina e tutto ciò che rappresentava: una dedizione silenziosa, completa e gratuita, come solo le persone semplici e sincere sanno offrire.